



CHARIS

Anno 22 - N.1
Marzo 2026

“IL DONO” NOTIZIARIO INFORMATIVO PER I SOCI DELLA SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE



Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in A.P. - L. n. 46/2004 - art. 1 comma 2 (TAB ONLUS), Numero progressivo - Periodicità - AUT. DR./CBPA/CENTRO 1 valida dal 19/04/07

In copertina:

Ilia Malinin alle Olimpiadi di Milano-Cortina 2026



WWW.SOCREM.ORG So.crem. Livorno

CHARIS - IL DONO

Periodico Quadrimestrale a cura della
SOCIETÀ PER LA CREMAZIONE DI LIVORNO

Direttore Responsabile:

Giampaolo Berti

Progetto Grafico e Stampa: Media Print - Livorno

Curatore: Simona Tessitori

Editore: So.crem. di Livorno

Autorizzazione Trib. Livorno n° 4/07 del 29/03/2007

Pubblicazione non in vendita

destinata ai Soci della So.crem. di Livorno

Finito di stampare nel mese di marzo 2026.

Questo numero di Charis è stato spedito
a 2.700 soci ed istituzioni pubbliche.

SO.CREM.

Fondata il 2 Marzo 1902 ed eretta a Ente Morale
con R.D. del 26 Dicembre 1909

Premiata all'Esposizione d'Igiene
di Torino e Roma nel 1911

Via del Tempio, 8 - Livorno

Tel. 0586 888.431 - Fax 0586 892.307

E.mail: socrem@socrem.org

Web: www.socrem.org

Tempio Cinerario:

Via Don Aldo Mei - 57121 Livorno

Fax 0586 404.305

SOMMARIO

Editoriale	pag. 3
Assemblea Ordinaria dei Soci	pag. 4
Il Punto di Massimo Nenci	pag. 5
I nostri amici animali per sempre con noi	pag. 7
Olimpiadi Invernali 2026	pag. 8
Ma San Francesco non aveva le birkenstock nè la chitarra hippy	pag. 10
Cappiello, Livorno e l'arte che non dimentica	pag. 13
La notte che non passerà Todo dia a mesma noite	pag. 16
Federico Frusciante. Il cinema e la lotta di classe	pag. 18
Ricordi, affetti, amicizie, amori	pag. 20

CONSIGLIO SO.CREM.

PRESIDENTE:

Berti Giampaolo

VICEPRESIDENTE:

Nenci Massimo

TESORIERE:

Pazzagli Giovanni

CONSIGLIERI:

Bandini Laura

Lonzi Adriana

Seghettini Gisella

Smiraglia Filippo

Turini Cristina

Vannucchi Monica

SINDACO REVISORE:

Romboli Giacomo

EDITORIALE

Questo editoriale sarà di poche righe, perché avrò il piacere di presentarvi le nostre proposte all'Assemblea Annuale del prossimo maggio, dove avremo modo di discuterle e approfondirle in maniera adeguata.

Una certa suspense la renderà più interessante. Voglio anche lasciare più spazio alle voci dei nostri collaboratori, che crescono di numero e ci forniscono contributi di sempre maggior interesse.

Voglio comunque ricordare con profonda soddisfazione il recupero edilizio funzionale degli spazi un tempo casa del custode, che hanno assunto la funzione di uffici per l'accoglienza e l'ascolto dei parenti dei defunti che hanno bisogno del dispiego delle pratiche per la cremazione. E mi corre l'obbligo di ricordare con gratitudine e affetto l'architetto che quegli spazi ha progettato, Enzo Persico, che purtroppo ci ha poi lasciati, ma la cui figlia Giulia ha saputo continuarne l'opera.

Sul piano culturale, l'impegno maggiore è stato lo spetta-

colo di e con Alessia Cespuglio, che ormai da tre anni offriamo alla cittadinanza come ringraziamento per la stima e l'affetto con cui seguono il nostro operare.

Altri impegni ci aspettano, prima di tutto per migliorare gli aspetti tecnici del servizio che offriamo.

Il Vicepresidente Massimo Nenci, nel suo intervento sulle colonne di questo giornale, lancia una proposta che penso sarà uno dei temi di discussione più rilevanti dell'Assemblea.

Ci aspetta poi il nuovo spettacolo di Alessia Cespuglio, che ci auguriamo incontri il favore del livornesi come i tre precedenti. Continuiamo la nostra attività editoriale a sostegno dei giovani autori e per esplorare aspetti meno noti della storia della nostra città. Nel frattempo, "Charis" di numero in numero sempre più si qualifica come voce autorevole della città. Ma, come ho detto, di tutto questo e altro ancora discuteremo meglio all'Assemblea Annuale.

Giampaolo Berti



Inaugurazione di maggio 2025 dei nuovi spazi recuperati



L'ultimo spettacolo di Alessia Cespuglio

ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

in prima convocazione

giovedì 30 aprile 2026 · ore 8.00

presso la Sede Sociale

via del Tempio, 8 - Livorno

in seconda convocazione

SABATO 9 MAGGIO 2026 · ORE 9.00

presso MGallery (ex Albergo Palazzo)

Viale Italia 195 - Livorno

Ordine del giorno

- 1. Premiazione dei soci benemeriti**
- 2. Relazione morale del Presidente**
- 3. Bilancio consuntivo 2025**
- 4. Proposta bilancio preventivo 2026**
- 5. Varie ed eventuali**



■ IL PUNTO

di Massimo Nenci

LA CREMAZIONE TRA GUERRA, ENERGIA E AMBIENTE

Il settore della cremazione, per molti anni, è rimasto ai margini del dibattito pubblico; c'è sempre stato un atteggiamento eludente e restio a parlarne. Un antico proverbio riportato sulla nostra pubblicazione *Arda la fiamma* che contiene i discorsi del 1912 in occasione del decimo anniversario della fondazione della So.Crem livornese dice: "Altro è parlar di morte, altro è morire; ma non di meno non è piacevole rivolgere la mente al fatale: *memento, homo, quia pulvis es, et in pulverem reverteris*". La combinazione tra crisi energetica, guerre, tensioni geopolitiche e politiche ambientali sta costringendo e costringerà a parlare anche di questo ambito tradizionalmente stabile e a ripensare tecnologie, costi e modelli di gestione.

La cremazione, che non è affatto una invenzione moderna – sappiamo che era una pratica di greci, romani, galli, germani, svedesi, norvegesi, slavi, cinesi e giapponesi con riti e mezzi diversi – oggi è diventata un processo ad alta intensità energetica. Per ogni operazione sono necessari mediamente tra i 20 e i 30 mc di gas metano, oppure circa 250-350 kWh nei sistemi elettrici sperimentali. Fino a che i prezzi dell'energia sono rimasti relativamente stabili, questo consumo è stato considerato fisiologico. La situazione è cambiata radicalmente negli ultimi anni, prima con la guerra tra Russia e Ucraina e poi con le crescenti tensioni geopolitiche nel Medio Oriente, che continuano a influenzare i mercati globali dell'energia.

Questi conflitti hanno riportato al centro una realtà spesso dimenticata: l'energia è una leva geopolitica fondamentale. L'Europa dipende ancora in parte dalle importazioni di gas e petrolio provenienti da aree instabili del pianeta. Le crisi internazionali, le sanzioni economiche e

le tensioni militari si riflettono rapidamente sui mercati energetici, provocando oscillazioni di prezzo che incidono direttamente sui settori energivori.

Industrie come ceramica, acciaio e chimica sono state tra le prime a subire le conseguenze della crisi energetica, ma anche i crematori hanno visto aumentare sensibilmente i costi di gestione. In diversi impianti europei la spesa energetica è arrivata a triplicarsi nel giro di pochi mesi, costringendo i gestori a rivedere strategie operative e investimenti tecnologici.

Parallelamente cresce la pressione ambientale. Anche se i nostri impianti sono dotati delle più moderne tecniche di filtraggio che garantiscono l'emissione dei fumi in atmosfera entro e al di sotto dei limiti previsti da norme stringenti, la cremazione produce inevitabilmente anidride carbonica, ossidi di azoto e tracce di mercurio, derivanti in gran parte dalle amalgame dentali. Negli ultimi anni le politiche climatiche promosse dall'Unione Europea hanno introdotto standard sempre più severi per il trattamento dei fumi e per il controllo delle emissioni. Questo scenario ha accelerato una riflessione tecnologica che riguarda tutto il continente.

In molti Paesi europei la cremazione è ormai la pratica funeraria dominante. Nel Regno Unito e nei Paesi nordici supera l'80% dei funerali, mentre nei Paesi Bassi oscilla intorno al 70%. Anche la Germania ha superato stabilmente il 60%. L'Italia, invece, pur registrando una crescita costante, rimane ancora sotto la media europea. Nel nostro Paese la cremazione riguarda oggi poco meno del 40% dei decessi. Negli anni Novanta la percentuale era inferiore al 3%. Si tratta quindi di una crescita rapidissima, legata a cambiamenti culturali, alla minore disponibilità di spazi cimiteriali nelle grandi città e a costi generalmente più contenuti rispetto alla sepoltura tradizionale. Secondo i dati più recenti, in Italia vengono effettuate ogni anno circa 300.000 cremazioni. Gli impianti attivi sono poco più di novanta, con una forte concentrazione nel Nord e nel Centro del Paese. Alcune regioni del Mez-

zogiorno, invece, sono ancora prive di strutture sufficienti e questo comporta lunghi trasferimenti delle salme verso altre province o regioni.

Se sul piano culturale l'Italia si sta avvicinando gradualmente ai livelli europei, occorrerà incominciare a guardare oltre le tecnologie usate e a riflettere su progetti che guardino al futuro e alle energie alternative che svincolino dal "ricatto" energetico, che garantiscano la continuità della pratica cremazionista in costi ragionevoli e siano sempre più sostenibili dall'ambiente.

Nei Paesi Bassi, ad esempio, il settore della cremazione è diventato negli ultimi anni un vero laboratorio di innovazione energetica.

Diversi crematori olandesi stanno sperimentando forni completamente elettrici che sostituiscono il tradizionale sistema di combustione a gas. L'obiettivo è duplice: ridurre l'uso diretto di combustibili fossili e integrare il funzionamento degli impianti con energia proveniente da fonti rinnovabili. In alcuni casi i crematori sono dotati di grandi impianti fotovoltaici installati sui tetti degli edifici tecnici o nelle aree di servizio. L'energia prodotta durante il giorno viene utilizzata direttamente per alimentare parte dei processi di cremazione o per compensare i consumi energetici dell'impianto. Inoltre, molti crematori olandesi stanno sviluppando sistemi di recupero del calore. Il calore prodotto durante la cremazione non viene più disperso, ma utilizzato per alimentare reti di teleriscaldamento urbano o per riscaldare edifici pubblici come piscine, uffici comunali o complessi sportivi.

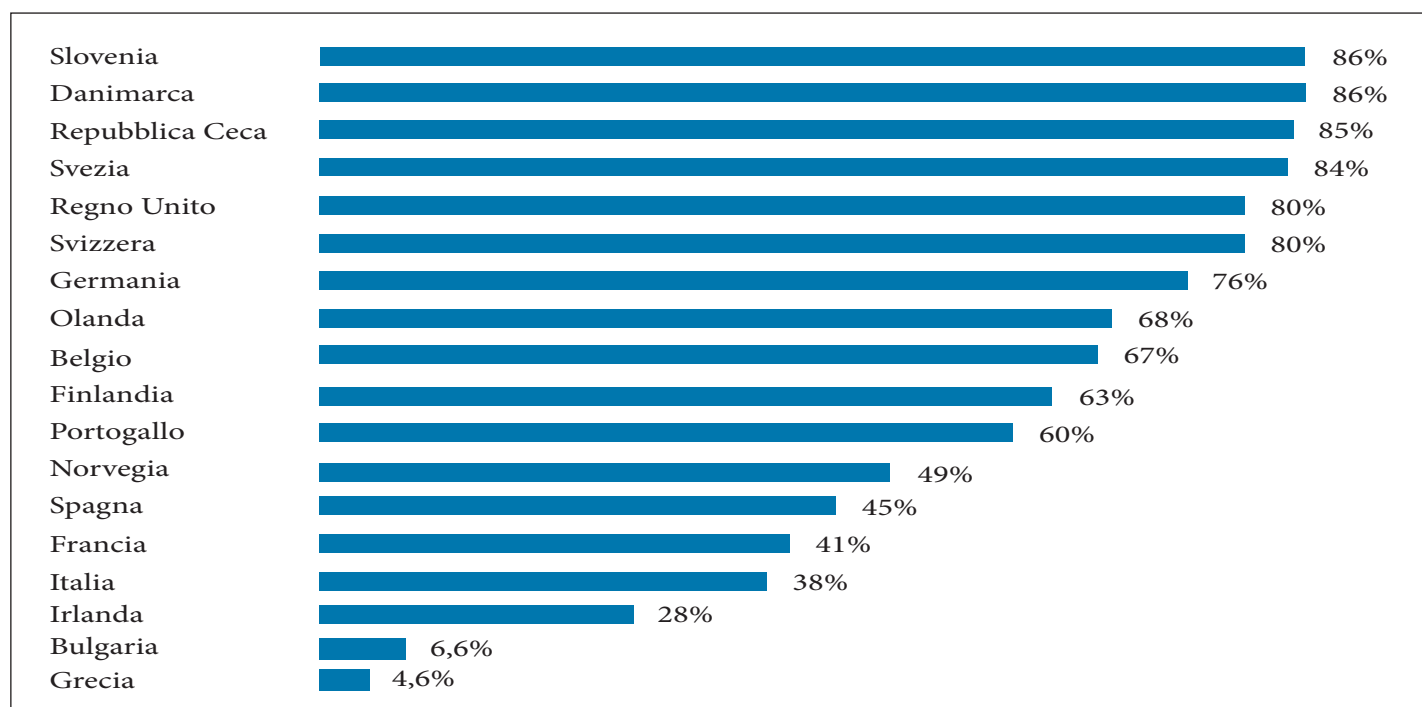
Il modello olandese giustamente non punta a una sostituzione immediata di tutte le tecnologie esistenti, ma a una transizione graduale verso sistemi energeticamente più

efficienti. I nuovi impianti vengono progettati in modo da ridurre progressivamente la dipendenza dal gas e integrare fonti rinnovabili.

Questo approccio sta attirando l'attenzione del nostro Paese; credo che sia giunto il momento di iniziare a valutare soluzioni simili anche per il nostro impianto, che vede una struttura dotata di più linee crematorie a gas (tre) dove si potrebbe sostituire progressivamente la linea più datata o quella possibile con un forno elettrico di nuova generazione. In un impianto con tre linee crematorie, ad esempio, due forni continuerebbero a funzionare con la tecnologia tradizionale a gas, garantendo la continuità operativa del servizio, mentre la terza linea elettrica permetterebbe di sperimentare nuove soluzioni energetiche. Questa trasformazione potrebbe essere accompagnata dall'installazione di impianti fotovoltaici sui tetti degli edifici tecnici, che hanno coperture piane non visibili dall'esterno. L'energia prodotta localmente contribuirebbe ad alimentare il forno elettrico e a ridurre la dipendenza dalle fonti fossili.

Tutto questo avrà bisogno logicamente di un percorso chiaro e di passaggi stabiliti, a partire dal Consiglio Direttivo, e poi di studi di fattibilità di progetti e permessi. Non si tratterà di una rivoluzione immediata, ma di una transizione progressiva. La cremazione continuerà a crescere anche negli anni futuri e l'Italia potrebbe avvicinarsi alla media europea entro il prossimo decennio.

E mentre cambiano i rituali funerari, cambiano anche le tecnologie che li accompagnano. Guerra, crisi energetica e ambientale dalle tensioni dell'Europa orientale alle instabilità del Medio Oriente stanno influenzando anche i luoghi più silenziosi delle nostre città.



I NOSTRI AMICI ANIMALI PER SEMPRE CON NOI: APPROVATA LA MOZIONE DI LIVORNO POPOLARE

di Camilla Barontini



Nel mese di febbraio il Consiglio Comunale ha approvato all'unanimità la mozione presentata dal gruppo consiliare Livorno Popolare per chiedere l'attuazione della legge regionale toscana n. 40/2025, che consente la tumulazione delle ceneri degli animali d'affezione nella stessa sepoltura del proprietario, in un'urna separata.

La proposta nasce dalla consapevolezza che il rapporto tra le persone e i propri animali domestici è profondamente cambiato negli ultimi decenni. Per moltissime famiglie gli animali non sono soltanto una presenza nella quotidianità, ma veri e propri compagni di vita con cui si condividono affetti, momenti difficili e ricordi importanti. Chi ha avuto un animale sa quanto questo legame possa essere intenso e quanto la loro presenza accompagni spesso fasi significative della vita delle persone.

Proprio per questo motivo sempre più cittadini chiedono alle istituzioni di riconoscere il valore di questo rapporto anche nel momento della perdita. La possibilità di conservare accanto a sé, anche dopo la morte, le ceneri del proprio animale rappresenta per molte persone un gesto simbolico ma profondamente significativo, legato alla memoria, all'affetto e al rispetto di un legame che ha accompagnato anni di vita.

La legge regionale toscana ha introdotto questa possibilità, ma per renderla effettivamente applicabile è necessario che i Comuni adeguino i propri regolamenti e definiscano le modalità operative. Con la mozione approvata dal Consiglio Comunale, Livorno Popolare ha quindi chiesto

all'amministrazione di dare piena attuazione alla normativa regionale attraverso l'aggiornamento del Regolamento comunale di polizia mortuaria e la definizione delle procedure necessarie.

In particolare, l'amministrazione è chiamata a disciplinare le modalità con cui l'urna cineraria dell'animale d'affezione potrà essere tumulata nella tomba o nel loculo del proprietario, garantendo che sia collocata in un'urna separata e debitamente identificata. Dovranno inoltre essere stabilite le caratteristiche delle urne, la documentazione richiesta (come il certificato di cremazione dell'animale) e le modalità di registrazione nei registri cimiteriali.

Sarà necessario anche aggiornare il tariffario dei servizi cimiteriali, prevedendo una specifica tariffa per la tumulazione delle urne degli animali d'affezione proporzionata alla durata residua della concessione, oltre a garantire un'adeguata informazione alla cittadinanza affinché questa possibilità sia conosciuta e accessibile.

L'approvazione all'unanimità della mozione rappresenta un segnale importante, perché dimostra come su temi che riguardano la dimensione più umana e quotidiana della vita delle persone sia possibile trovare una sensibilità condivisa tra tutte le forze politiche.

Quando si parla di affetti, memoria e rispetto dei legami, la politica può e deve essere capace di riconoscere ciò che unisce la comunità.

Per Livorno Popolare questa iniziativa rappresenta anche un modo preciso di interpretare il ruolo delle istituzioni: una politica che non si occupi soltanto delle grandi questioni amministrative, ma che sappia ascoltare i bisogni e i sentimenti delle persone, riconoscendo il valore dei legami che fanno parte della vita di tante famiglie.

Gli animali d'affezione accompagnano spesso le persone per anni, condividendo momenti importanti della loro storia personale. Riconoscere questo legame significa riconoscere una parte autentica della vita della nostra comunità. L'obiettivo ora è che il Comune proceda rapidamente all'adeguamento dei regolamenti e delle procedure necessarie, affinché anche nel nostro territorio questa possibilità diventi concreta e accessibile.

Perché il modo in cui una comunità sceglie di custodire i propri affetti e la propria memoria racconta molto del suo grado di attenzione, di rispetto e di civiltà.

OLIMPIADI INVERNALI 2026: QUANDO ANCHE L'ERRORE EMOZIONA

di Silvia Motroni

Le recenti Olimpiadi invernali di Milano-Cortina 2026 ci hanno regalato emozioni straordinarie. In particolare la squadra italiana, che alla fine ha portato a casa un bel bottino di medaglie, ben trenta, superando ampiamente il precedente record di Lillehammer di venti medaglie totali. Senza far torto a nessuno dei nostri rappresentanti, maschi o femmine, credo che per l'Italia i due ori negli slalom gigante e supergigante di Federica Brignone siano le medaglie più belle e più insperate.

Forse proprio perché nessuno pensava che la nostra sciatrice, dopo il tremendo infortunio e un anno di riabilitazione e sofferenze, potesse essere in grado di competere ai massimi livelli: quelle imprese ci sembrano così strabilianti, da fuoriclasse galattica.



Federica Brignone

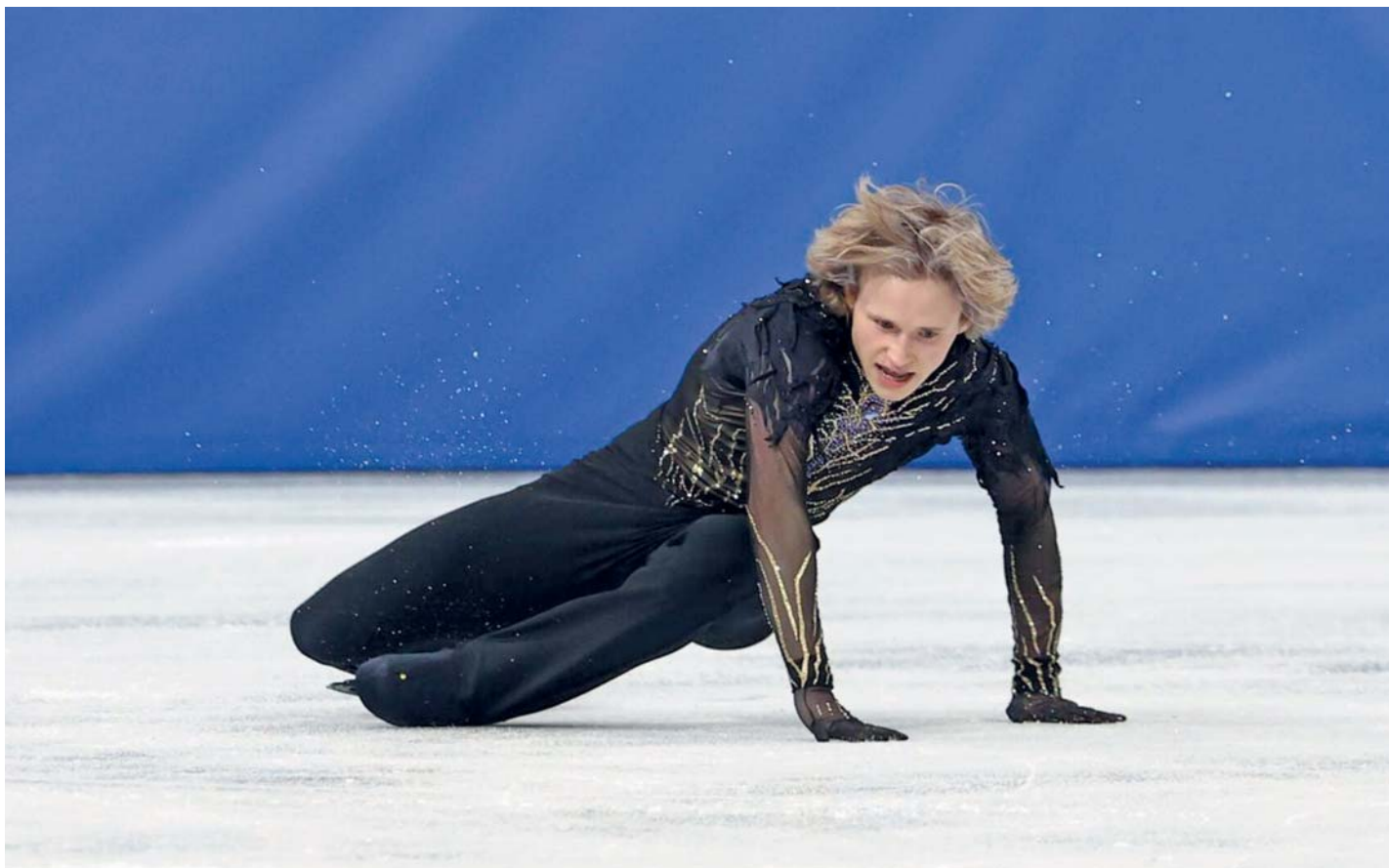
Come fuoriclasse assoluta è stata anche Francesca Lollobrigida, due ori nel pattinaggio di velocità (3000 e 5000 metri), atleta, prima di tutto, e madre, con tutte le difficoltà che questo comporta. Perché per una donna essere tra le migliori al mondo e decidere di avere un figlio, in Italia ma anche in molti altri Stati, vuol dire non poter contare su aiuti concreti da parte delle federazioni sportive né dello Stato. Quello stesso Stato che poi però, quando arriva la vittoria, osanna la madre campionessa e oscura l'atleta.

Ma le Olimpiadi, si sa, regalano imprese sportive che vanno oltre l'appartenenza geografica e rimangono negli occhi e nel cuore di chi sa apprezzare davvero il gesto sportivo. Che dire dei sei ori su sei gare, vinti dallo sciatore di fondo

norvegese Johannes Kjaebo, o della medaglia d'oro che la splendida pattinatrice di figura statunitense, Alysa Liu, ha vinto con un esercizio fatto di grazia, potenza e sorrisi. E ancora, il primo oro in una disciplina sportiva invernale vinto dal Brasile con la medaglia di Lucas Pinheiro Braathen nello slalom gigante o l'oro dei fratelli sloveni Domen e Nika Prevc che hanno arricchito la tradizione familiare con un'altra medaglia nel salto con gli sci a squadre miste. Dietro ogni gara ci sono storie fatte di podi raggiunti dopo anni di sacrifici, medaglie agguantate per un soffio, vittorie che hanno confermato la grandezza di un atleta o l'insperato traguardo di una medaglia di bronzo di un *underdog*. Ma dietro ai sorrisi e alla gioia dei vincenti, ci sono stati anche gli sguardi vuoti e le lacrime di chi, arrivato solo per vincere, ha invece "fallito" la sua missione.

Fallire è un verbo che non mi piace e men che mai quando si parla di sport. Eppure dietro certe sconfitte cocenti ci sono stati sguardi impietriti che mi hanno lasciato senza parole. Chi non ricorda la gara finale di pattinaggio di figura maschile, in cui tutti i predestinati alla medaglia hanno commesso clamorosi errori, lasciando la vittoria al kazako Mikhail Shaidorov, il meno accreditato del gruppo. La caduta più clamorosa quella del pattinatore statunitense Ilia Malinin che, forte dei suoi salti quadrupli e di un fisico statuaria, è stato battuto dalla sua stessa ansia, finendo nelle retrovie. La tensione tradisce anche il giapponese Yuma Kagiyama che in finale non pattina con gli splendidi risultati dei giorni precedenti, ma almeno agguanta la medaglia d'argento.

In entrambi i casi quello che mi ha colpito sono stati gli sguardi duri come l'acciaio degli allenatori. Seduti a fianco dei loro ragazzi, in attesa del punteggio, sembrava volessero rovesciare sulle loro spalle tutto il fallimento di questo mondo. Ma forse l'emblema del podio fallito di questa olimpiade invernale è la camminata solitaria dello sciatore Atle McGrath. In testa nella prima manche di slalom speciale, nella seconda discesa parte per ultimo, fa un errore ed esce di gara. A quel punto la frustrazione è tale che l'atleta norvegese getta le bacchette, si toglie gli sci e si incammina fuori dalla pista, verso un boschetto. E lì rimane sdraiato sulla neve per diversi minuti. Una reazione mai vista e che mi ha lasciato attonita, mentre le immagini in tv restituivano la tensione, la rabbia e il dolore di un uomo solo davanti a una vittoria sfumata, davanti al suo fallimento.

*Ilia Malinin*

Perché perdere per pochi centesimi di tempo o per un voto un po' tirato di una giuria si può accettare, ma perdere per una caduta, uno sbaglio impercettibile eppure rovinoso, per qualcosa che non si è riusciti a controllare fino in fondo è qualcosa che va oltre.

Nello sport il limite tra la gloria e la sconfitta è talmente labile che mi verrebbe voglia di dare una medaglia speciale anche per l'errore e riconoscere che si può sbagliare e rimanere grandi. Perché grande, grandissima è rimasta Lindsay Vonn, ritornata alle gare a 40 anni, alle Olimpiadi era andata non per fare numero ma per vincere un'altra medaglia. Invece ha preso la medaglia della sfortuna, con una terribile caduta in discesa libera dove ha riportato fratture multiple. Noi, grande popolo di sportivi da divano, sempre pronti a innalzare sul piedistallo i nostri beniamini e con la stessa facilità farli a pezzi sui social dopo una sconfitta, dovremmo accettare che l'errore fa parte della dimensione umana e un atleta che fallisce una prova non è un fallito nello sport e tanto meno nella vita. Queste donne e questi uomini sono un esempio di abnegazione, di sacrificio, di dolori sopportati, di allenamenti infiniti, per arrivare a un obiettivo: competere per una medaglia, per un trofeo.

E anche chi a quell'obiettivo non ci si avvicinerà mai, ma si allena con uguale costanza e dedizione solo per esserci e competere al massimo delle sue possibilità, merita rispetto, perché il valore universale dello sport, come diceva il buon de Coubertin... non sta nel vincere ma nel partecipare!

*Atle McGrath*

A 800 ANNI DALLA MORTE

MA SAN FRANCESCO NON AVEVA LE BIRKENSTOCK NÈ LA CHITARRA HIPPY

di Mauro Zucchelli

«Bisognerebbe ammazzarti». Il tipo era abbastanza scombiccherato ma andarlo a dire in chiesa davanti a un altare, figuriamoci. E proprio di fronte a san Francesco, come al solito raffigurato con sembianze angelicate, la quintessenza della bontà. Vabbè, quel tale non c'è con la testa, mi sono detto lipperli. Ma dev'essere come quelle talpe che, scava scava, sottoterra s'infilano là dove non sai e nemmeno vorresti. Cos'è capitato? Invece del solito docufilm astruso, il telecomando se n'era andato a cercare qualcosa a cacciao e a casaccio era saltato fuori una roba che aveva l'ambizione di recuperare (giustamente) il Medioevo che forse non era così medievale, e andava a sbattere su san Francesco. Al solito la Fiorentina stava perdendo e sono rimasto calamitato; non saprei dire perché, magari solo pigrizia.



Affresco della "Maestà di Assisi" di Cimabue, particolare di San Francesco

L'identikit di san Francesco che ne usciva? No, la guerra no: d'accordissimo, ora più che mai. E nemmeno la violenza: idem.

Figuriamoci il disamore per il prossimo tuo, men che meno per gli altri esseri viventi, pure fossero animali. Anzi, financo le piante e forse i sassi. Solo che alla fin fine mi veniva disegnato sotto gli occhi il ritratto di un fricchettone di gran cuore, un "figlio dell'amore eterno" come l'hippy di Carlo Verdone, un po' tonto, parecchio sorridente e soprattutto amicone di tutto e tutti, alieno dal conflitto e dal rancore.

Come un peperone mal digerito, d'improvviso se n'è risbucato nella mia testa il ricordo di quel tale che san Francesco lo voleva proprio ammazzare. Magari era solo un rincitrullito, ma a quel punto mi è balenato il perché: per toglierci tutti quanti dai piedi l'idea di un san Francesco che pare in realtà un Dom Bairo, un fraticello allegrone e di compagnia, quasi un animatore da villaggio Valtur. Basterebbe farsi un giro dalle sue parti per capire che non è andata così: ma un giro forse più a La Verna che ad Assisi.

Basterebbe dare un'occhiata al sasso dove riposava e semplicemente immaginarsi. Non dico noi che se non abbiamo il materasso memoryfoam viscoelastico non dormiamo, dico perfino i pagliericci dei contadini umbri o casentinesi del Duecento. Sasso, duro come la pietra. E umido, nemmeno poi così liscio.

Lo vedo semmai come l'emblema della radicalità evangelica: poco a che vedere con la "religione naturale" fatta di buon senso e rettitu-

dine, che possono essere semmai il minimo comun denominatore degli "uomini (e donne) di buona volontà", indipendentemente dal credo. Radicalità che è anche, in certo qual modo, una "teologia della sconfitta": l'Onnipotente arresta la sua onnipotenza sulla soglia della mia persona perché altrimenti sarebbe semplice, niente libertà personale né responsabilità individuale e tutti burattini per far divertire un Dio così burbero e autosufficiente.

No, Francesco è il contrario: detto senza sofisticheria filosofica, ma neanche Dio basta a se stesso se mette in gioco suo figlio Gesù Cristo. E cos'è Dio se non il Totalmente Altro, se non la misura di sé che mette il baricentro al di fuori di sé? Nemmeno per Gesù Cristo c'è la bramosia del perfettino: nell'Orto degli Ulivi viene lasciato alla crocefissione dal Padre che pure potrebbe evitargli quell'abisso di distacco (Isacco...).

Ecco, Francesco sta in quest'abisso e ci si butta dentro dal giorno in cui "ammazza" simbolicamente il padre e il legame con l'ambiente.

Tutto in discesa poi? Nient'affatto, e la battaglia per il controllo dello storytelling della figura di san Francesco inizia fin da subito: già fra i suoi seguaci più stretti.

Che non erano Francesco e neppure ne avevano il carisma, ma erano comunque figure di tutto rispetto: eppure già lì, fin dagli inizi della narrazione, c'è lo scrivere e il riscrivere e il ri-riscrivere, ogni volta cercando di far sparire le altre versioni.

Da stupirsi? No, semmai da capire che forse la radicalità di san Francesco mal si sistematizzava in una re-



“Letto di Francesco” a La Verna

gola e mal si poteva allargare a qualcun altro che non fosse lui.

Come quando – prendendo alla lettera il fatto che il buon Dio avrebbe avuto cura delle persone così come degli uccellini che qualche chicco di grano lo trovano sempre – fa demolire l’iniziale “casa” in cui sarebbe stata ospitata la primissima comunità. Poteva forse sperare di costruire una comunità di uomini e donne senza nemmeno metterli sotto un tetto?

Non è tutto. Credo giustamente, Francesco d’Assisi viene raccontato (da Aldo Cazzullo) anche come il padre della lingua italiana, con quel *Laudato s’i* che arriva ottant’anni prima della *Divina Commedia* di Dante Alighieri.

Singolare la sottolineatura che, a differenza del fatto che sono tutti guerrieri i santi-simbolo di altri popoli, invece san Francesco, patrono del Bel Paese, è “combattente” sì ma per la pace: nel senso che non sparisce dal conflitto, anzi s’infiltra dentro la quinta crociata e, nel bel mezzo dello scontro fra cristiani e islam, rompe le linee e va a parlare con il sultano conquistandone il rispetto.

Dunque, un esempio di santità tutta individuale, quasi fuori dal mondo?

In realtà, in quei secoli c’è un gran

ribollire di orientamenti differenti, e quelli poi egemoni finiscono per regolare i conti con le sette ereticali. Occhio però a non semplificare troppo: come se la Chiesa istituzione si muovesse solo per logiche sulfuree di potere e invece le sette ereticali fossero la virtù stroncata dal peccato.

Le cose sono un po’ meno semplici di così. Questa divagazione sta in piedi se san Francesco lo mettiamo sullo sfondo di quei secoli: magari nel solco, ad esempio, di san Giovanni Gualberto, la figura-chiave dei vallombrosani (che hanno radici secolari anche al santuario livornese di Montenero).

Un paio di secoli prima di Francesco, anche lui giovane di gran famiglia, si ritrova a rompere con le tradizioni e gli obblighi sociali del suo tempo: vendicare il fratello ammazzando un pari grado della famiglia nemica.

Facile ora esser controcorrente e invocare l’obiezione di coscienza o la scelta non-violenta: a quel tempo eri un traditore della famiglia che veniva meno a quel che la società ti chiedeva, cioè continuare la catena di vendette perché l’idea che potesse esistere una giustizia amministrata da una autorità statale pubblica non era nemmeno immaginabile.

Proprio quest’irriducibile radicalità costringeva san Francesco a non potersi strutturare davvero come comunità se non venendo meno, se



Affresco di “San Francesco davanti al Sultano” di Giotto ad Assisi

non altro un po', alla sua idea delle origini? Proprio questa capacità di lottare lo fa assomigliare parecchio a Giuseppe Garibaldi che riesce a vincere sul campo di battaglia – nel caso di Francesco, la radicalità della testimonianza evangelica – ma poi sono i tipi come Cavour che riescono a gestirne gli esiti: non è forse accaduto lo stesso con il papa e la Chiesa? Certo, san Francesco non è deflagrato come conflitto *contro* la Chiesa ma come impulso di rinnovamento *dentro* la Chiesa. È stata scaltra la Chiesa ad appropriarsene anziché combatterlo? Forse, ma non è anche vero che il messaggio di san Francesco è continuato a vivere a distanza di otto secoli e a influenzare cristiani di ogni latitudine del mappamondo? Non è vero che «quasi dalla fine del mondo» è venuto un papa che ne ha preso il nome, incredibilmente mai accaduto prima, e ha vissuto il rinnovamento deliberatamente come

conflitto anche all'interno dei palazzi apostolici?

In questo ottavo centenario ne sentirete di ogni su san Francesco; mi sento di fare un pronostico: spesso capiterà di vederselo ripresentare come quel tipo freak con le birkenstock che il tizio scombinato voleva (giustamente) "ammazzare". Immaginatevelo invece come qualcuno che strappa il velo del tempo e anticipa i secoli: con l'attenzione che oggi diremmo "antispecista" alla salvaguardia del creato dono di Dio; con la caparbia ostinazione nel dialogo perfino con l' "altro da sé", foss'anche il "nemico" (di fronte al sultano mica si è fatto musulmano per compiacerlo...); con l'affermazione della parità di genere nel rapporto con Chiara, che forse è qualcosa di più di una "Francesco declinata al femminile" in tempi in cui le donne avevano meno diritti del destriero di un cavaliere; con la volontà di pregare

secondo una lingua che fosse quella della gente invece che il latinorum del clero.

Occhio però a non farne il santino infilzato come quello contro il quale l'uomo in chiesa si era scagliato: era anche un uomo del Duecento che, di fronte alla povertà radicale, era parecchio a disagio verso quei beni da ricchi com'erano i libri. Pare proprio non gli piacesse.

Questo è quel che dovrebbe aiutarci a fare quest'anniversario numero 800: liberarci del Francesco hippy bonaccione e ritrovare la traccia di quel radicalismo evangelico che potrebbe aver molto da dirci. Non dimentichiamolo, in tempi di guerra come questi tornerà l'era dei tizi che, magari inventandosi nuove sette pronto uso, si metteranno a benedire le guerre sante che di santo non hanno nulla. Francesco d'Assisi è lì a dircelo: tutt'altro che bonario, anzi come coscienza inquieta.



Francesco e Chiara, particolare del "Gonfalone della peste" di Niccolò Alunno

CAPPIELLO, LIVORNO E L'ARTE CHE NON DIMENTICA

di Margherita Bandini



C'è qualcosa di misterioso ed estremamente affascinante nel modo in cui certe immagini sopravvivono al tempo. Non per obbligo, non per convenzione critica, ma per una ragione più semplice e insieme più profonda: perché **parlano ancora**. Perché **intercettano qualcosa di universale nell'occhio umano**, qualcosa che non invecchia. Questo vale anche per l'arte di Leonetto Cappiello.

Nato a Livorno nel 1875, costruisce la propria immortalità non nei salotti elitari, non dentro ai musei, ma sulle pareti della città, sul fianco dei tram, sui muri scalcinati di mezza Europa. Ha fatto dell'immagine quotidiana un'opera d'arte. E quell'opera, a distanza di oltre un secolo, continua a dar vita a nuove emozioni e idee negli occhi di chi la guarda.

Livorno, alla fine dell'Ottocento, era una città che sapeva guardare lontano.

Porto aperto, cosmopolita, attraversata da merci e idee, era il posto giusto per chi aveva occhi irrequieti. Cappiello vi cresce, espone le sue prime caricature al Caffè Bardi, vi impara che l'arte non è necessariamente cosa sacra e separata dalla vita. Poi parte per Parigi, dove il manifesto pubblicitario stava diventando il nuovo linguaggio delle strade.

Per capire cosa rende Cappiello diverso, vale la pena fermarsi un momento sulla Livorno artistica del suo tempo. La città aveva già Giovanni Fattori, uno dei maestri della pittura italiana dell'Ottocento, capofila dei Macchiaioli, pittore della luce toscana e della vita contadina, celebrato nei salotti e nelle accademie. Qualche decennio dopo, avrebbe visto crescere Amedeo Modigliani, destinato a diventare uno dei miti assoluti dell'arte moderna europea. Entrambi hanno lasciato un solco profondo nella memoria collettiva di Livorno, ed entrambi appartengono a una tradizione riconoscibile: la tela, il cavalletto, la galleria, il museo. Il loro è un linguaggio che entra nella storia attraverso le porte ufficiali dell'arte.

Cappiello sceglie una strada diversa, e questa scelta ha un prezzo.

Il manifesto pubblicitario, per quanto innovativo e rivoluzionario, non gode dello stesso statuto culturale della pittura da cavalletto. È arte applicata, arte di servizio, arte che nasce per vendere qualcosa. Per molto tempo questa origine commerciale ne ha compromesso il riconoscimento pieno. Fattori e Modigliani sono entrati nei libri di storia dell'arte; Cappiello è rimasto a lungo nell'ombra, più celebrato a Parigi e nel mondo che nella sua Livorno.

C'è un'ironia sottile in questo: l'uomo che ha inventato il linguaggio visivo con cui ancora oggi comunichiamo prodotti, marchi e identità è stato per decenni meno presente nella memoria cittadina di artisti il cui lavoro vive quasi esclusivamente nei musei.

Eppure basta guardare un manifesto di Cappiello per capire che si tratta di qualcosa di straordinario. Prima di lui, il cartellone pubblicitario seguiva i canoni dell'Art Nouveau: figure eleganti, decorazioni floreali, composizioni ricercate, colori morbidi. Bello, certo. Ma lento, concettuale, da capire. E la strada non ha tutto questo tempo. La città non aspetta.

Cappiello capisce una cosa che i suoi contemporanei non avevano ancora messo a fuoco: il passante non si ferma, l'occhio scorre, e un'immagine ha un secondo, forse due, per depositarsi nella mente. Niente di diverso da ciò che accade oggi in mezzo al nostro convulso scroll.





Da questa intuizione nasce una rivoluzione. Con il manifesto per il Chocolat Klaus del 1904, Cappelletto rompe con tutto ciò che era venuto prima. Un'amazzone in abito verde cavalca un piccolo cavallo rosso fuoco su uno sfondo scuro e piatto: nessun contesto, nessuna narrazione didascalica, nessun richiamo diretto al prodotto. Solo una figura che colpisce, che stupisce, sciocca e resta. Fondamentalmente perché sa catturare l'attenzione essendo la cosa più inusuale che si sia mai vista. Il fondo nero non è un espediente decorativo: è una scelta tecnica precisa, pensata per fare esplodere i colori in primo piano e rendere l'immagine visibile da lontano, anche di notte e di passaggio. È la stessa logica che oggi governa il design dei loghi e dei banner digitali: massima leggibilità nel minimo tempo possibile.

Quello che Cappelletto inventa è il principio della dissociazione: il personaggio rappresentato non è il prodotto, non lo illustra, non lo spiega. Lo incarna, lo evoca, lo rende memorabile attraverso un'emozione visiva. È il meccanismo alla base di tutta la pubblicità moderna, del branding contemporaneo, dell'identità visiva d'impresa.

Campari, Cinzano, Thermogène, Kub: manifesto dopo manifesto, Cappelletto costruisce un vocabolario di figure che diventano simboli.

Figure coloratissime, spesso grottesche o oniriche, sempre immediate, sempre impossibili da dimenticare. Nei decenni successivi firmerà oltre mille manifesti, e il suo stile influenzerà generazioni di designer e pubblicitari. Le sue opere finiranno al MoMA di New York, al Musée des Arts Décoratifs di Parigi, nelle grandi collezioni private di tutto il mondo.

C'è anche un elemento spesso sottovalutato: Cappelletto non lavora solo per il mercato francese. I suoi manifesti girano l'Europa, vengono riprodotti in più Paesi, si adattano a lingue diverse senza perdere nulla della loro forza. È l'universalità del segno visivo, la prova che un'immagine costruita bene non ha bisogno di traduzione. In questo senso, Cappelletto anticipa la globalizzazione della comunicazione prima ancora che il concetto esistesse. Tenere viva la memoria di un artista non è un gesto nostalgico. Non è archiviazione, non è conservazione museale fine a se stessa. È qualcosa di più attivo e più urgente: è il rifiuto di lasciare che certi linguaggi svaniscano nell'oblio. Ogni volta che guardiamo un manifesto di Cappelletto, ogni volta che lo studiamo, lo citiamo, lo esponiamo, lo reinterpretiamo, stiamo facendo una scelta precisa: stiamo dicendo che quella visione del mondo è ancora necessaria. Che l'idea di un'arte capace di abitare lo spazio pubblico, di parlare a tutti senza semplificare, di unire estetica e comunicazione senza rinunciare né all'una né all'altra, ha ancora qualcosa da insegnarci.

È in questo spirito che va letta l'istituzione del Premio Internazionale Leonetto Cappelletto, giunto alla sua seconda edizione nel 2026. Il Premio nasce da un'iniziativa che ha richiesto anni di lavoro silenzioso e appassionato: quello dell'Associazione Leonetto Cappelletto International Centre for Arts Ets, un gruppo di persone che ha deciso di non rassegnarsi all'oblio e quindi si è interessato, ha contattato le istituzioni, è andato nelle scuole, per rimettere in circolo un nome che Livorno rischiava di dimenticare.

Si rivolge a studenti, artisti e designer e nasce per valorizzare la comunicazione visiva come forma d'arte applicata e strumento di dialogo tra cultura, impresa e società, volendo provare a diventare un punto di riferimento per le arti applicate e le industrie culturali. Il Premio, co-organizzato da Enoturistica e dall'Associazione Terme del Corallo Onlus è una piattaforma viva, che connette giovani, istituzioni, imprese, scuole e territorio intorno a un linguaggio comune.

Il manifesto pubblicitario come forma d'arte applicata, come strumento di dialogo tra creatività e comunicazione, tra estetica e funzione.

Il calendario 2026, con la pubblicazione del bando l'11 aprile, la chiusura delle iscrizioni il 30 giugno, l'annuncio dei finalisti il 17 luglio e la mostra e premiazione alle Terme del Corallo dal 2 al 4 ottobre, è la forma concreta di questa visione: un percorso che dura mesi, che coinvolge persone diverse, che trasforma Livorno in un laboratorio vivo anziché in un museo di se stessa. C'è qualcosa di commovente nel fatto che sia proprio Livorno a fare questo sforzo. La stessa città che aveva visto muovere i primi passi di un ragazzo con la matita in mano torna, centocinquanta anni dopo, a nominarlo, a chiamarlo, a chiedersi cosa signifi-



fichi raccogliere il suo testimone.

Non è provincialismo: è la coscienza che i luoghi in cui nasce un'opera hanno il dovere e il privilegio di non dimenticarla.

Il successo della prima edizione, l'entusiasmo degli studenti e del pubblico hanno dimostrato che il nome di Cappiello non aveva bisogno di essere inventato: aveva solo bisogno di essere ricordato. E qualcuno, con pazienza e convinzione, ha deciso di farlo.

Rimane, alla fine, una questione che va oltre Cappiello, oltre il manifesto, oltre Livorno. Riguarda il posto che diamo all'arte nella vita collettiva.

Siamo abituati a trattarla come un lusso, come qualcosa di accessorio, di facoltativo. Ma l'arte è il modo in cui una società elabora ciò che non sa ancora dire a parole. È lo strumento con cui le emozioni diventano condivisibili, con cui il singolo trova spazio e si riconosce nel collettivo, con cui l'esperienza umana affina se stessa assumendo senso. Senza arte, senza immagini, senza suoni, senza storie, rischiamo di anestetizzarci.

Meno capaci di sentire, meno capaci di capire, meno capaci di confrontarci, meno capaci di stare insieme.

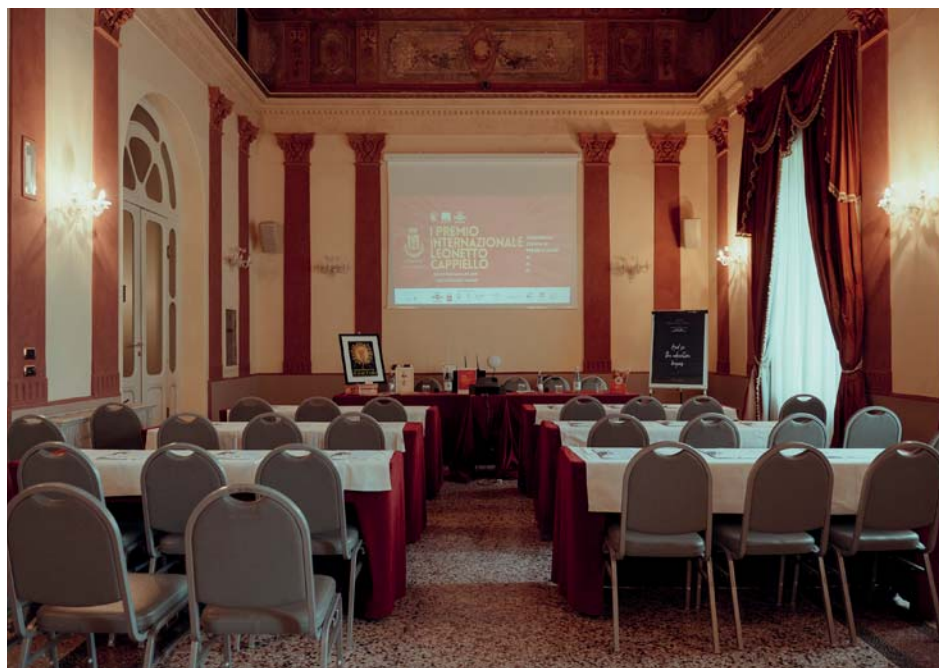
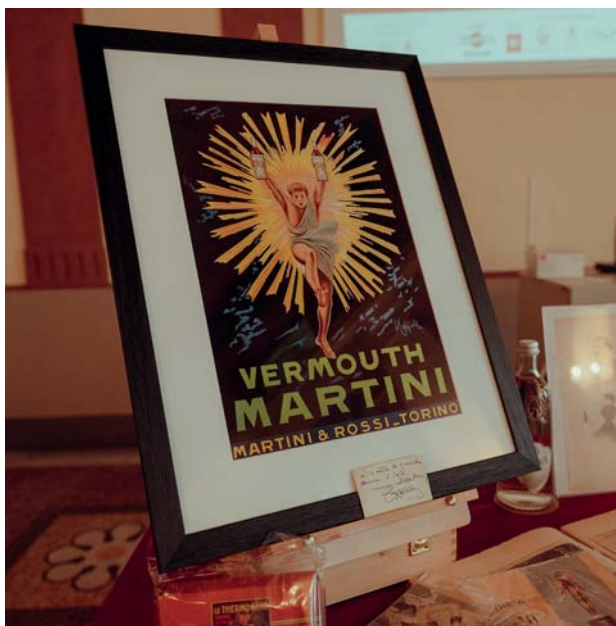
Cappiello aveva capito che un manife-

sto sulla strada poteva toccare chi non avrebbe mai varcato la soglia di una galleria.

Quella intuizione è un insegnamento politico prima ancora che estetico: l'arte appartiene a tutti, e restituirla a tutti è un atto di giustizia.

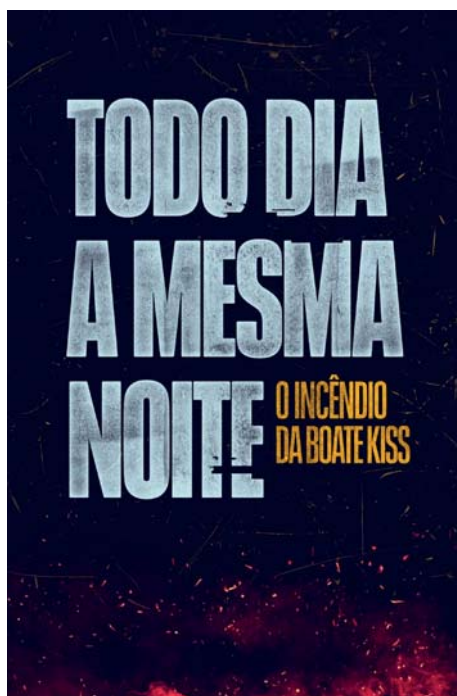
Ricordare Cappiello, dunque, è un modo di tenere accesa una luce. Quella luce che separa le società che sanno ancora emozionarsi da quelle che hanno smesso di provarci.

Nelle foto in basso alcuni momenti della presentazione del Premio Cappiello.



LA NOTTE CHE NON PASSERÀ TODO DIA A MESMA NOITE

di Nicoletta Ferrari



Una notte di festa, una notte che doveva essere come tante altre, come sono le serate di fine e inizio anno, un momento che tutti abbiamo festeggiato in modi diversi, con amici intimi o insieme a tanti altri e che dovrebbe finire nel modo più spensierato. Ma quest'anno si è trasformato in una notte che non passerà. Per la tragedia nel locale Le Constellation a Crans Montana, località sciistica della Svizzera dove un incendio ha provocato la morte di 41 ragazzi e 115 feriti, alcuni gravissimi. Un incendio dovuto all'uso sconsiderato di candele pirotecniche che hanno innescato il fuoco del rivestimento fonoassorbente del soffitto del locale. Una tragedia che poteva essere evitata? Sì, la risposta arrabbiata, la risposta che non è giusto dare, la risposta che non vorresti mai dare è purtroppo Sì. Locale inadeguato, sistemi di sicurezza trascurati e comunque realizzati

con il minimo dispendio economico, uscite di sicurezza bloccate e una che non permetteva un passaggio scorrevole, tutto il peggio ha trasformato quella serata nel più tremendo degli incubi in una notte che non passerà.

E proprio *La notte che non passerà* (orig. *Todo dia a mesma noite*) è il titolo di una miniserie in cinque episodi prodotta e realizzata da Netflix nel 2023. La serie si ispira al libro *The endless night. The untold story of Kiss Nightclub*, scritto dalla giornalista Daniela Arbex e adattato dal giornalista Gustavo Lipsztein. Si ispira a un fatto realmente accaduto la mattina del 27 gennaio 2013 nella città di Santa Maria nella zona di Rio Grande do Sul in Brasile, nella discoteca Kiss, dove a causa di un incendio morirono 242 ragazzi e 636 furono i feriti.

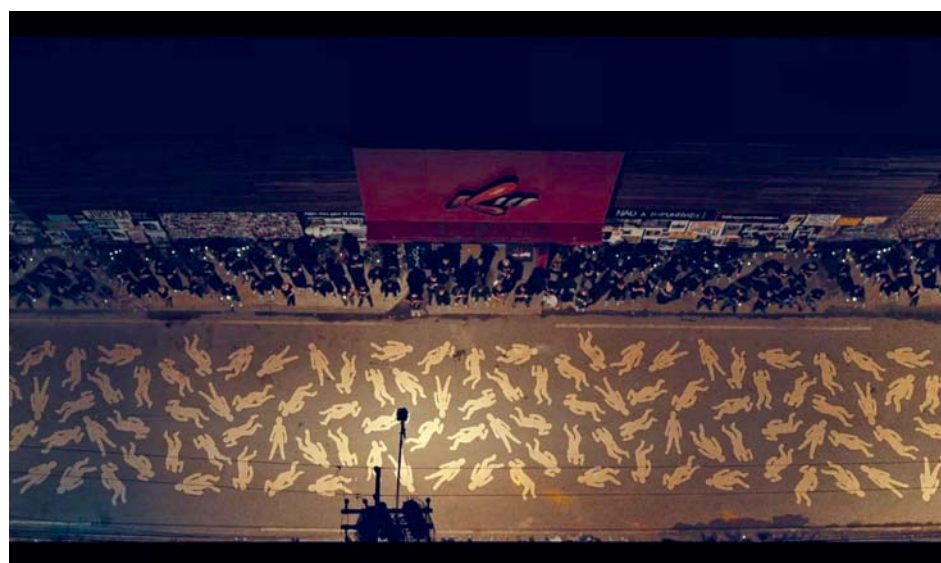
Sono cinque episodi molto intensi su una vicenda simile, anzi quasi del tutto identica a quella di *Le Constellation*, che provoca sconcerto, angoscia e rabbia, perché, anche se sappiamo che si tratta di televisione, il nostro immaginario sa quanto è vera.

E la conferma visiva ha sempre un forte impatto.

Le situazioni peggiori che solo pensavi o sospettavi dalle immagini relative alla vicenda assumono concretezza e provocano uno strazio emotivo.

Una serata di spensieratezza che si trasforma in un incubo terribile in una notte che non finirà mai, sia per i ragazzi sopravvissuti, la cui vita viene talmente stravolta, con i sogni cancellati e sostituiti dai segni sia emotivi che fisici del dramma vissuto, che li renderà diversi dagli altri e per sempre marchiati, sia per i genitori dei ragazzi defunti, che dovranno affrontare il dolore più grande e innaturale che esista, la perdita di un figlio, un dolore devastante che provoca un effetto domino su tutte le famiglie, coinvolgendo non solo loro, ma tutti gli altri componenti.

Nella serie il dolore li riunisce nel creare un'associazione per dare giustizia e trovare un senso (in realtà del tutto effimero) alla morte dei loro figli, nella speranza di trovare un po' di pace nella punizione del o dei colpevoli.





Inizia da quel momento una dura battaglia processuale con piccole vittorie ma tante sconfitte sfibranti, in una catena di responsabilità negate e rimbalzate in un sistema che coinvolge responsabilità a vari livelli, arrivando al paradosso che anche i genitori, nell'esasperato tentativo di portare alla luce tutte le verità, diventeranno a loro volta imputati dal sistema giudiziario.

Nel corso del tempo, ben più di dieci anni di attesa di una sentenza definitiva, alcuni genitori lasceranno l'associazione. Ma come non giustificarli? Un dolore così immenso, una frustrazione così grande sia fisica che mentale che si ripropone continuamente è estenuante per chiunque, mina nel profondo le capacità emotive. In più c'è la consapevolezza di un contesto familiare che soffre insieme a te.

Per molti aspetti la visione mi ha riportato alla memoria una vicenda molto vicina a noi, la tragedia del Moby Prince, del 10 aprile 1991: sono più di trent'anni che si cerca la verità, senza avere ancora una risposta. Anche dopo questa tragedia si formò un'associazione, il Comitato 141 (dal nume-

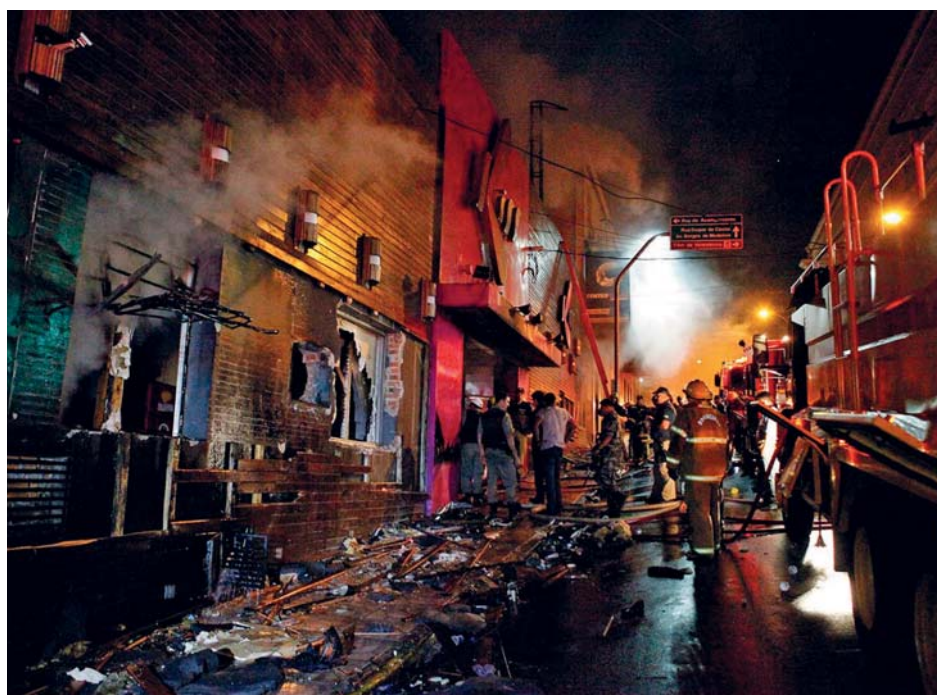
ro delle vittime), un comitato che con il tempo si è numericamente molto ridotto, ma come non comprendere?

La domanda che ci assilla ora è questa: che ne sarà della vicenda della discoteca Le Constellation? Sarà un'altra guerra giudiziaria infinita?

Il processo per la discoteca Kiss doveva svolgersi il 16 marzo del 2020, ma

a causa del covid fu rinviato al dicembre 2021. I sei imputati sono stati condannati a pene tra i 19 e i 22 anni. Ma è stato presentato un ricorso, accolto, che ha ribaltato la sentenza...

Attualmente gli imputati sono liberi su cauzione. Dopo più di dieci anni, nessun condannato. Se volete farvi del male, guardate questa serie.



FEDERICO FRUSCIANTE, IL CINEMA E LA LOTTA DI CLASSE

di Niccolò Fallani



Il 15 febbraio 2026, si è spento, a soli cinquantadue anni, Federico Frusciante. È stato tante cose: youtuber, videotecaro, appassionato di cinema e delle arti in genere, musicista, militante. Il suo canale YouTube – che conta oggi più di centomila iscritti – è stato, sotto la sua gestione, un tripudio di mini-recensioni, analisi e aneddoti sul cinema, ma anche e soprattutto una casa per i molti giovani che, nei vari momenti della giornata, volevano approfondire un regista, guardare la realtà attraverso gli strumenti che l'arte ci regala senza chiederci nulla in cambio.

Federico era marxista. Come tale, era stufo di un sistema culturale pieno di distrazioni, povero di sostanza, rimpinzato di fascismi d'ogni sorta – che sposassero le tesi di governo o il turbo-capitalismo poco importava. Frusciante era un po' come Livorno, anzi, come la Livorno di trent'anni fa: diretto, arguto, duro sì, ma senza mai perdere la tenerezza. Nella sua inflessione dialettale – così riconoscibile in tutta Italia, così divertente nei filmati su YouTube – c'era un mondo antico, fatto di pescatori col cappello della Cgil che si offendono in vernacolo, di portuali che parlano di





Godard grattandosi il tatuaggio con il volto del Comandante, di giovani proletari disoccupati che, con le poche lire avanzate, si recano al cinema perché è l'unico sogno che un mondo ingrato ha saputo offrire loro.

Livorno, dove il Partito comunista è nato e ha sempre raccolto grande consenso, era una città piena di cinema: ovunque c'erano sale, che oggi hanno dovuto cedere il passo – sparendo gradualmente, come le lucciole pasoliniane – al multisala, mostro imponente e senza anima.

Frusciante era, forse, sopravvissuto ai suoi tempi: residuo del passato, combatteva armato di cultura e di coraggio, sempre pronto a dare la propria opinione, disposto a rispettare ogni deriva tranne quella fascista.

Possedeva – una delle ultime in Italia – la videoteca Videodrome, omaggio ovvio al capolavoro di Cronenberg, e il nome era esemplare della capacità di quel posto di portarti altrove. Una cosa era certa: se fossi andato lì e gli avessi chiesto un film di Michael Bay, regista tronfiamente imperialista, Federico ti avrebbe accompagnato alla porta, soddisfatto di non aver concluso la vendita. Qui è stata la sua grandezza. Senza mai scendere a compromessi, ha tirato la cinghia perché, come disse: «La cultura non ti dà da mangiare, ma ti insegna a farlo». Il Comune, anni fa, fallita l'attività commerciale, gli propose di gestire una Casa del Cinema costruita *ad hoc* per gli appassionati labronici della settima arte, ma il progetto non si è mai realizzato – non per colpa sua, s'intende. Sarebbe il minimo, oggi, portarlo a compimento: un modo concreto per riconoscere quanto Frusciante abbia contato nella formazione di giovani cineasti e studiosi, e per ribadire, in un'epoca dominata dallo

streaming, il valore del cinema fisico come luogo di incontro, di discussione, di crescita.

Frusciante ha avuto per molti anni un pubblico selezionato; non piccolo, ma nemmeno enorme. Di recente, però, si era lanciato nel Criticoni Project: insieme a VictorLaszlo (Mattia Ferrari), Davide Marra e Francesco Alò, girava i teatri d'Italia a discutere di cinema e di arte con il pubblico. L'unico invito che oggi mi sento di fare, col cuore ancora lagrimoso, è di recuperare l'intervista che riuscì a fare a George Romero, geniale regista de *La Notte dei morti viventi* e ideatore dello zombie moderno. Frusciante, emozionato, che parla col suo idolo. Frusciante che, marxista appassionato come un adolescente, discute di ciò che ama con uno dei suoi registi preferiti. Romero, ne sono convinto, ne riconobbe il valore: per una volta, al posto di un giornalista imbiancato e incravattato, stava parlando con un giovane appassionato militante. Per una volta, quindi, poteva togliere la maschera, e lo fece.



Ricordi. Affetti. Amicizie. Amori

Celeste è questa corrispondenza d'amorosi sensi, celeste dote è degli umani...

Ugo Foscolo "Dei sepolcri"

Marisa Tronconi



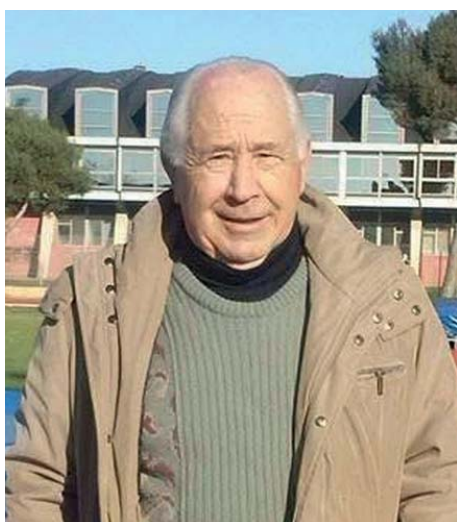
Senza chiasso, senza proclami, senza scomodare femminismo e sociologia, questa donna ha saputo conquistare il mondo della ristorazione livornese, un mondo prevalentemente maschile –

come del resto in tutta Italia –, e in più di cinquanta anni di lavoro appassionato ma sostenuto da una forte determinazione e illuminato dalla sua creatività è arrivata a gestire magistralmente lo Yacht Club. Ha saputo trasmettere la sua passione e la sua professionalità ai figli Renzo e Massimo. Renzo, ricordandola in una intervista a "Il Tirreno", dice di lei: «Tutti la apprezzavano. Il suo piatto forte era lo sgusciato di mare, con frutti di mare a crudo, arselle e telline. Lo cucinava in maniera pazzesca. Fra le sue fissazioni, se così si possono chiamare, c'era l'olio buono. Voleva assolutamente che fosse un prodotto

eccellente e anche negli ultimi tempi, quando veniva al ristorante, se ne voleva assicurare. Nel corso del tempo ha tenuto anche i rapporti con i fornitori, ad esempio i pescatori delle barche. Qualsiasi ristorante abbia gestito, lo riempiva di clienti, era veramente bravissima... Credo che mia madre a Livorno abbia dato tantissimo. È stata anche premiata come cavaliere del lavoro con la croce di Malta».

Ciao, Marisa: ti siamo grati per aver rallegrato le nostre serate, reso più bello lo stare insieme. Ora fai da mangiare agli angeli, trattali bene come hai sempre fatto con noi.

Vittorio Vecè



Generazioni di studenti del liceo Enriques lo ricordano con profonda stima e rispetto. Il mondo dello sport ne rimpiange la competenza e l'impegno costante. Sotto la sua guida hanno vestito la maglia azzurra l'ostacolista Mattia Contini, i saltatori in alto Gia-

come Belli e Daniela Galeotti, per fare solo alcuni nomi. Oltre che insegnante di Educazione fisica, infatti, è stato tecnico dell'Atletica Libertas Livorno e ha avuto anche il ruolo di responsabile regionale per i salti in elevazione, contribuendo in maniera significativa allo sviluppo di questa disciplina.

Alla notizia della sua scomparsa il web si è riempito di messaggi che riflettono il legame profondo che riusciva a instaurare con i suoi studenti e i suoi atleti. Scrive Diego Ciconesi: «È stato il mio professore al liceo. La sua simpatia, il suo Avellino calcio e i goal di Juary. In un consiglio di classe propose alla professoressa di storia dell'arte una gita a Roma. Disse: "Li portiamo al Foro Italico, tu gli spieghi le statue e io li faccio correre"». E Irene Di Bartolomeo: «Arrivederci, prof. Lei è stato il mio primo allenatore all'interno della società Libertas per la

quale ho gareggiato per diversi anni. Mi ricordo quando ci portava a fare i campionati di società a Firenze, con la sua macchina».

Il giornale "Il Tirreno" poi ne ricorda uno dei suoi atteggiamenti tipici: «In una mano – scrive l'articolaista – teneva un pallone da calcio, nell'altra un pallone da pallavolo.

Poi si avvicinava ai suoi studenti e, con il sorriso di chi sa parlare ai ragazzi, chiedeva: "A cosa preferite giocare?". Era spesso così che iniziavano le sue lezioni».

Ma sotto quell'aria sorridente e scanzonata, c'era un insegnante attento ai giovani e ai loro problemi oltre che alle loro capacità atletiche.

I suoi colleghi ricordano il contributo spesso decisivo che portava nei consigli di classe per individuare le difficoltà vere di un ragazzo, il modo più efficace di aiutarlo a superarle.

Mauro Pelagatti



Preparato, rigoroso, disponibile. Conosceva a menadito tutti gli ingranaggi della macchina comunale e sapeva individuarne tutti gli intoppi. Non era solo un difensore dei lavoratori, ma uno che vedeva le soluzioni e i percorsi per realizzarle a vantaggio non solo dei dipendenti pubblici ma della città.

Il lungo comunicato con cui la CGIL lo saluta rende ragione del suo costante impegno rivolto ai bisogni dei cittadini che devono trovare nell'istituzione risposte adeguate e aiuti concreti. E i dipendenti pubblici sono lavoratori caricati di una grande responsabilità, la loro professionalità va difesa e sempre incrementata, per rispondere alle sfide dei tempi che cambiano.

Scriva la CGIL: «Dipendente del Comune di Livorno, si era subito appassionato all'attività sindacale, ricoprendo un ruolo di spicco nel settore delle autonomie locali di cui fu responsabile per tutti gli anni '80 e fino al 2004, concludendo la sua carriera come segretario provinciale della FP CGIL. Impegnato politicamente a sinistra fin dagli anni giovanili, portò nel sindacato la sua passione civile e la sua visione unitaria.

Negli anni della sua militanza, infatti, contribuì al processo di formazione della categoria FP CGIL a livello nazionale, nata ufficialmente nel 1980, con l'ambizione di rappresentare gran

parte del lavoro pubblico, dalle autonomie locali ai ministeri e alla sanità, fino a quel momento spezzettati in varie sigle sindacali. Come segretario FP CGIL dobbiamo alla sua lungimirante visione politica l'unificazione delle Camere del Lavoro di Livorno e Piombino e il rilancio della categoria su scala provinciale. Tenace contrattualista, era stimato e ascoltato anche dalle controparti pubbliche con le quali si misurava, che gli riconoscevano una indiscutibile professionalità e competenza. Allo stesso modo, sapeva essere di supporto alle lavoratrici e ai lavoratori che trovavano in lui la certezza di una difesa sindacale fondata sui principi cardine dell'azione della CGIL e sulla personale competenza, franchezza e capacità di mediazione. Come dirigente della categoria, ha fatto crescere generazioni di sindacalisti in particolare delle autonomie locali. Per tutto questo, il suo esempio e la sua militanza resterà una pietra miliare nella categoria Funzione Pubblica e nella CGIL di Livorno».

Luciano Perullo



Sul sito gareremierelivorno.it in una bella intervista Luciano si presenta così: «Mio padre Tommaso, grande uomo di mare, è stato vogatore bianconero negli anni '50. È lui che ha

trasmesso a me e mio fratello Franco l'amore per il rione e la cantina. Io giocavo a discreti livelli a basket, mentre Franco faceva canottaggio presso l'Unione Canottieri Livornesi, vincendo molti campionati italiani. Così lasciammo questi sport per intraprendere quello della voga sul gozzo bianconero, calcando con orgoglio le orme di nostro padre, rappresentando il Borgo Cappuccini nelle varie competizioni remiere».

La sezione nautica di Borgo Cappuccini così lo ricorda: «Ex vogatore e dirigente che ha lasciato un segno profondo umano e sportivo.

Ha vogato negli anni '70, vestendo con orgoglio i colori del Borgo Cappuccini.

Agli inizi degli anni 2000 fu tra i prin-

cipali artefici della costruzione di un gruppo vincente, contribuendo al reclutamento degli allenatori, dirigenti e atleti, gettando le basi di un progetto che avrebbe portato risultati storici.

In quegli anni il Borgo vince sia il Palio marinaro che la Risi'atori.

Con competenza, passione e grande discrezione contribuì in modo determinante a quel successo: dalla preparazione atletica all'impostazione della barca, fino alla tecnica, lavorando spesso dietro le quinte».

Ma l'amore per la sua cantina non gli ha mai fatto trascurare l'altra sua passione, il basket.

Tifosissimo della Libertas, finché gli è stato possibile non ha mai perso una partita: la squadra e gli amici tifosi lo piangono con profondo affetto.

Maurizio Bini



Aveva due patrie, antitetiche tra loro, Livorno e Lucca. A Livorno era nato, a Livorno ha vissuto, ma a Lucca si è formato, studiando Decorazione pittorica all'Istituto d'Arte di quella città. Dal 1970 è stato titolare della cattedra di Discipline pittoriche al Liceo artistico lucchese. Quando poi è nato il Liceo Sperimentale di Livorno, che in seguito è stato titolato a Francesco

Cecioni, è venuto qui a insegnare per il resto della sua vita lavorativa.

E sono centinaia i suoi alunni ed ex alunni che lo ricordano con stima e affetto sul web e soprattutto gratitudine per averli educati alla bellezza.

Ma sempre più spazio si è venuta conquistando la sua attività artistica, che non è fatta solo di produzione, ma anche di partecipazione attiva al dibattito culturale nazionale e internazionale. Molte voci critiche autorevoli si sono interessate a lui, con scritti e recensioni, fra cui Giuse Benignetti, Luciano Luisi e molti altri.

Nel 2012 viene invitato a far parte del Gruppo Labronico. Scrive di lui Nicola Micieli: «Ha mantenuto una sostanziale continuità stilistica, procedendo nel senso della semplificazione della partitura in favore di un impianto più ampio e arioso e una forma pittorica più omogenea, per quanto aperta al bel gioco della scorporazione in cristalli e squarci di luce, alle trasparenze della materia fluida, alla dinamica di riflessi e rifrazioni, alle messe a fuoco di parti cristalline nello svaporare del contesto, procedimenti tutti che

imprimono ritmo interno all'immagine pur sempre contenuta entro coordinate spaziali di tipo lineare, dunque di una certa esattezza geometrica e prospettica. Sono qualità, queste, che meglio si manifestano nelle inquadrature d'ampio prospetto a taglio specularmente orizzontale e a grande schermo, quali le frequenti aperture marine mantenute ampie e lontananti anche nei tagli quadrati o verticali, in questo caso per la disposizione in sequenza dei registri sovrapposti dei piani prospettici» (da "Cronache", 2010).

In *Homo Ludens. Catalogo della rassegna di Viareggio*, Firenze, Diapress, 1988, possiamo leggere: «Bini propone allo spettatore un modello "fabula de te narratur". Le sue immagini si richiamano a un immaginario collettivo in cui anche egli si riconosce: Bini le eccipisce dai contesti abituali, ma le apre alla dimensione del sogno, se non della memoria. Ogni suo dipinto si dà come campo di promiscuità: al suo interno le esperienze più svariate e stratificate, percezioni, immaginazione, ricordi, definiscono le modalità costitutive delle figure e delle cose».

Roberto "Bob" D'Angelo



Roberto, ma per tutti Bob, è stato investigatore privato e con il suo eterno sigaro toscano e la somiglianza con Gregory Peck oggi sarebbe sembrato il magnifico protagonista di qualche serie televisiva di successo.

Impegnato con scrupolo, discrezione ed estrema competenza nel suo lavoro, aveva però un'altra grande passione: dalla prima metà degli anni '50 aveva subito il fascino della palla ovale non solo come spettatore, ma come atleta.

Da allora non aveva più abbandonato la pratica del rugby, raggiungendo livelli e conquistando obiettivi di

assoluto valore. Aveva giocato nel ruolo specialmente di seconda e terza linea mentre la squadra militava nel massimo campionato, che allora non si chiamava serie A, ma Eccellenza. Compagno di squadra di personaggi come Romano Sciacol, Franco Mazzantini, Bruno Tognetti, giocò fino a 40 anni, passando poi al ruolo di dirigente e sempre di spettatore fedelissimo dagli spalti del campo di via dei Pensieri.

Il suo impegno professionale e la sua passione sportiva hanno saputo equilibrarsi in maniera armoniosa, dando alla sua vita una particolare ricchezza.

Riccardo Griselli



Conosciuto e apprezzato in città per la sua passione autentica per la musica e le sue serate musicali, ma noto a tutti soprattutto per le sue imitazioni.

Cominciò con Mina, la tigre di Cremona, ma fu quella di Renato Zero che lo fece apprezzare di più, tanto che Renato Zero era diventato quasi il suo secondo nome, quello con cui tutti lo indicavano.

Costruiva tutti i suoi spettacoli con estrema cura, non si limitava a cantare, si cuciva perfino i costumi, li immaginava nei dettagli, «li adattava al suo corpo e alla sua anima - scrive un suo ammiratore - trasformando ogni esibizione in un atto di verità in cui metteva se stesso, senza riserve».

Gli amici ricordano le sue serate di karaoke, che andavano oltre il semplice intrattenimento ed erano soprattutto momenti di incontro, di abbraccio collettivo in cui chiunque poteva sentirsi visto e accolto.

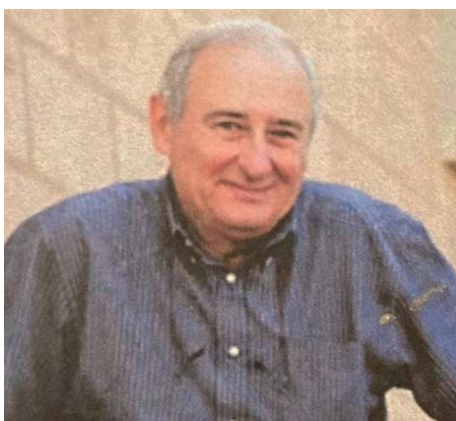
Perché Riccardo aveva la straordinaria capacità di far sentire tutti parte di un gruppo.

Anche nella malattia, ha continuato a preoccuparsi di chi gli stava vicino, cercando sempre di sorridere, di sdrammatizzare, rendendo lieve perfino il peso dell'attesa.

Non era semplicemente un imitatore di provincia, era un uomo coraggioso, coerente, ricchissimo di amore per gli altri: non sarà dimenticato.



Renato "René" Rosini



Aveva tradotto in francese il suo nome perché per quelli della sua generazione la Francia era un faro per l'eleganza e la raffinatezza. E anche per ricordare che in Francia aveva studiato, come pure a Londra. Nel 1971 aveva rilevato il negozio di un piccolo parrucchiere in via Grande e di lì era partita la sua avventura, che lo ha portato a un salone sviluppato

su due piani, che è arrivato ad avere oltre mille presenze al mese. Insomma, per tanti anni farsi acconciare i capelli da René faceva tendenza nella nostra città e comunque il suo stile era immediatamente riconoscibile, anche per la sua capacità di evolversi secondo i gusti e le mode del momento, rimanendo però sempre ben identificabile.

Continuò a studiare, ad aggiornarsi mantenendo i legami con Parigi. Aprì un'attività anche a Praga, in piazza San Venceslao, ma si teneva ben saldo su Livorno, dove aprì altri saloni, e su Castiglioncello. Frequentava Milano e Montecarlo, con gli occhi ben aperti sulle tendenze del mondo della moda. Quando La Gran Guardia faceva le sue stagioni di teatro e musica, attori e attrici di fama nazionale andavano da lui: nomi come Claudia Cardinale, Monica Guerritore, Massi-

mo Ranieri, Simona Izzo, Sabrina Ferrilli, Renato Zero.

Ma René è stato anche un maestro: formando tantissimi parrucchieri, trasmettendo loro non solo la sua tecnica, ma soprattutto la sua visione della bellezza.

Ha insegnato anche al Centro Toscano Acconciatori di Pontedera. Gli siamo grati perché ha portato a Livorno il respiro dell'alta moda.

Naturalmente, Facebook è stato invaso di messaggi; per tutti, quello di Anna Luce: «Lo ricordo da ragazza, quando andavo a tagliarmi i capelli nel suo salone in via Grande.

Lo rividi due anni fa, seduto davanti a una gelateria, e parlammo a lungo. Un uomo squisito, delicato nei modi, nelle parole. Mi raccontò della perdita della moglie. Aveva tanta luce negli occhi quando parlava del suo lavoro e della sua famiglia».



CREMAZIONE

*La purezza
del ricordo*

